

La pasionaria non molla: «Le cose devono farle...»

● Il giudice Todisco “incassa”. Perizie dell'Arpa, Vendola ad Assennato: «I dati non sono bombe carta»

S.M.R.
INVIATO A TARANTO

Il giorno dopo tutti al mare, la città è deserta e stanca di combattere per sopravvivere. Dopo il via vai di elicotteri, volanti e camionette, dopo i ministri e le scorte, Taranto ritorna sola, come è da almeno sessant'anni. In tribunale non c'è anima viva, solo una donna che sta diventando suo malgrado una *pasionaria*, con gli striscioni e le magliette a lei dedicate dalle migliaia di persone scese in piazza mentre in prefettura decidevano cosa fare dell'Ilva, e quindi di loro stessi. Il giudice Patrizia Todisco lavora senza sosta, anche in una giornata di calma apparente come questa, e se ne va quando la torrida controra è alle porte, poco prima di pranzo. E

mentre sfilava via, discreta come sempre, qualcuno la sente sibillare «possono rompersi la testa contro il muro finché vogliamo, ma le cose devono farle. Forse si aspettano che faccia un passo falso, ma non sono l'ultima arrivata».

Non c'è bisogno di spiegare a cosa si riferisce e ci sta che, sotto il tiro incrociato dell'esecutivo e dell'opinione pubblica, anche un gip da sempre in prima linea difenda le proprie sentenze e il proprio lavoro con piglio. La pace con lei e con i magistrati di Taranto, sottolineata più volte da Clini e Passera, è un sentiero ancora tutto da percorrere, nonostante la buona volontà e la realpolitik che tutti sembrano aver adottato. Il governo ha assicurato che nella nuova Autorizzazione integrata ambientale, oltre alle indicazioni di Bruxel-

les e a quelle dei tecnici, saranno travasate tutte le 416 prescrizioni scritte dal gip di Taranto, sulla piattaforma delle perizie commissionate agli esperti. Tutte tranne lo spegnimento della fabbrica, che in realtà non è scritto in nessuna delle centinaia di pagine prodotte dai magistrati. Così ha detto e ribadito Clini, ma la traduzione pratica per l'Ilva significa aprire in modo piuttosto ampio i cordoni della borsa, molto più di quanto l'azienda abbia dichiarato di voler fare finora con un investimento di 90 milioni già stanziati e un altro di 56 da definire. Le scadenze, intanto, sono molto ravvicinate. Domani, a Roma, si apre il tavolo tecnico incaricato di comporre la nuova Aia, pronta - è la promessa di Clini - entro il 30 settembre. Arriveranno per questo nella capitale anche funzionari dalla Puglia, a cominciare da Giorgio Assennato, direttore dell'Arpa e in aperta polemica con Raffaele Fitto, parlamentare che ha avuto la fortuna di partecipare all'incontro dell'altro giorno in prefettura

con ministri, istituzioni e sindacati. Ad altri, per esempio Zazzera dell'Idv, non è stata data questa possibilità: «Abbiamo invitato solo chi è in linea col governo Monti sul caso Ilva», gli è stato risposto quando ha chiesto il perché della sua esclusione dal tavolo. Fitto sostiene che i dati sull'ambiente forniti dall'agenzia pugliese diretta da Assennato sono diversi da quelli contenuti nelle perizie depositate in tribunale e finite nell'inchiesta. Assennato ha risposto che i dati dell'Arpa non solo non sono diversi, ma che sono stati la base su cui sono state sviluppate le perizie. Non è detto che da questa storia non arrivi qualche colpo di scena ai vertici della regione, se è vero che nelle intercettazioni compare anche Vendola che avrebbe mandato a dire ad Assennato, tramite il dirigente Antonicelli, «che lui i dati non li deve utilizzare come bombe carta che poi si trasformano in bombe a mano». Il riferimento era al rapporto sulle emissioni di benzoapirene della primavera 2010, secondo i rilievi

Arpa il 98% di quella pericolosa sostanza (Ipa, idrocarburo policiclico aromatico) veniva diffusa nell'aria proprio da Ilva. In prefettura, Vendola ha avuto parole di stima e di elogio per Assennato, il cui nome compare nelle carte anche per alcune conversazioni con Girolamo Archinà, ex pr dell'azienda Riva.

Intanto, domani dovrebbero essere depositate le motivazioni del riesame che si è pronunciato sul ricorso Ilva contro le ordinanze della Todisco, mentre il 28 ci sarà l'incidente di esecuzione richiesto dall'azienda sulla competenza funzionale del gip per la contestatissima ordinanza di stop alla produzione. Il cui ricorso, avanzato dall'Ilva, sarà valutato dal tribunale di appello cautelare il 18 settembre, insieme a quello contro il sequestro di sei impianti dell'area a caldo. L'altra notte, intanto, ispezione alla fabbrica coi carabinieri del Noe e i custodi giudiziari: a quanto risulta, la prima avvenuta con le tenebre nella storia della fabbrica.

L'inchiesta parte dal pecorino

Tutto è cominciato, letteralmente, da uno spicchio di pecorino. Fu un pezzo di formaggio, preso a Statte, alle porte di Taranto, e fatto analizzare da Peacelink a nome di un gruppo di cittadini, a far crollare definitivamente la speranza che la città fosse al sicuro dai veleni. Quel cibo contaminato dalla diossina, diede il via - in senso simbolico ma anche pratico - insieme ai rapporti su benzoapirene e Ipa dell'Arpa e a quelli sulle polveri del Tamburi al filone d'inchiesta che, dopo quattro anni di lavoro dei magistrati, è sfociato nei 40 faldoni attualmente in procura col titolo di disastro ambientale doloso e colposo.

LA ZONA GRIGIA

Più o meno negli stessi anni, però, si è sviluppato l'iter che ha portato al rilascio dell'Aia, Autorizzazione integrata ambientale, firmata dal ministro Prestigiacomo il 4 agosto 2011. Su questa procedura, e sull'attività della commissione di nomina governativa, pare essersi concentrata l'attenzione degli inquirenti per altri due filoni di inchiesta collaterali a quello su corruzione in atti giudiziari, per il quale sono indagati i vertici dell'Ilva e un ex perito della procura. Le indagini sarebbero mirate a politici e funzionari, per cercare di fare luce sul sistema di complicità e sulla zona grigia tra istituzioni e tecnici che avrebbe permesso all'azienda di “pilotare” la stessa Aia a proprio vantaggio, oltre ad annullare i controlli ed edulcorare i dati sull'impatto ambientale. Fortissimi sospetti dei magistrati, surrogati in parte da “copiose” intercettazioni telefoniche, si parla di un dossier da 600 pagine, che ruotano in parte proprio sulla lunghissima incubazione dell'Aia che lo scorso marzo, appena 8 mesi dopo il suo varo, è già stata dichiarata inadeguata, tanto è vero che è in corso la procedura di revisione che si concluderà il 30 settembre (domani a Roma si apre il tavolo tecnico).

Tra le persone più chiacchierate di questa vicenda, parallela ma non certo meno importante a quella sull'inquinamento, visto che a quanto pare coinvolgerebbe anche esponenti parlamentari e importanti istituzioni locali, c'è sicuramente l'ingegner Dario Ticali, presidente della commissione Aia Ippc. A lui, a quanto pare, si riferiva il ministro Clini l'altro giorno quando parlava di membri in procinto di dare le dimissioni dall'incarico, per l'evidente incompatibilità del ruolo. Ticali infatti sarebbe finito nelle intercettazioni svolte dalla Guardia di Finanza, in particolare per

I VERBALI

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

Tutto cominciò con una fetta di formaggio alla diossina. Le pressioni dell'azienda sui periti, le negligenze del ministero e quel rilevatore manomesso

contatti con l'avvocato Luigi Pelaggi, legale Ilva ma anche ex capo della segreteria tecnica del ministro Prestigiacomo, ossia colei che ha firmato l'Aia da rifare. Il caso Ilva pullula di protagonisti che spesso hanno un doppio ruolo, presente o passato, e collegamenti reciproci non certo entusiasmanti dal punto di vista morale, fatti salvi i profili penali che sono al vaglio della magistratura. Il 16 febbraio 2009, dopo il disegno legge della regione Puglia che prevedeva il limite di 0,4 nanogrammi a metro cubo per la diossina entro il 2010 (e 2,5 nanogrammi per il 2009), si tenne a Roma un tavolo in cui il governo Berlusconi fece di tutto per indurre Vendola a fare marcia indietro. Il ministro Prestigiacomo - due anni prima di firmare l'Aia - fece l'avvocato dell'Ilva dichiarando «il disegno di legge proposto da Vendola sull'Ilva di Taranto, se approvato dal Consiglio regionale implicherebbe la chiusura dello stabilimento entro 4 mesi». Secondo il direttore dello stabilimento, l'ingegner Luigi Capogrosso, attualmente indagato dai magistrati di Taranto «l'Ilva non può rispettare il limite, né 2,5 nanogrammi a metro cubo, né 0,4 nanogrammi a metro cubo anche in presenza dell'impianto urea». La ciliegina sulla torta fu messa proprio dall'ingegner Ticali, che nell'occasione rappresentava il ministero dell'Ambiente: «Il limite desumibile dalle tre campagne dovrebbe tendere a 3,5 nanogrammi a metro cubo, contemplando quindi valori emissivi fino a 5 nanogrammi a metro cubo». Il presidente della commissione per l'Aia, che doveva mettere all'Ilva una sorta di

...

E l'ingegnere Tecali voleva alzare il limite delle emissioni 500 volte sopra a quello reale



I manifestanti che venerdì hanno sfilato in piazza Immacolata. FOTO INGENITO/ANSA

“museruola” legislativa per contenere le sue emissioni nei limiti di legge, ha insomma proposto per i valori di diossina valori più alti di quelli chiesti dalla stessa fabbrica. Non solo: siccome gli ultimi dati relativi alla diossina dicono che l'Ilva è in grado di scendere sotto lo 0,1 (ancora meno di 0,4), vuol dire che Ticali proponeva un limite 500 volte superiore a quello reale. Da notare che nel 2011, Ilva ha dichiarato dopo una serie di autocontrolli di essere nell'ambito dei nuovi limiti di legge (0,39 nanogrammi). Peccato che per una verifica fatta dall'Arpa a Roma sullo spettometro di massa ad alta risoluzione utilizzato dagli esperti del Cnr, che nell'occasione ha fatto da consulente all'azienda, abbia evidenziato che il macchinario non funzionasse. Circostanza che, a quanto pare, ha attirato l'attenzione dei magistrati per uno stralcio di indagini.

«BISOGNA DISTRUGGERLO»

Anche la vicenda del benzoapirene, però, ha avuto un ruolo importante nella genesi dell'Aia e delle inchieste dei ma-

gistrati. Il 4 giugno 2010 infatti Arpa rende noto che il 98% del benzoapirene che inquina Taranto (il Tamburi) proviene proprio dalla cokeria dell'Ilva. Di fronte a questa preoccupante evidenza, la Regione prende una decisione incomprensibile: affida a propri tecnici un monitoraggio diagnostico degli impianti, nonostante il più che eloquente rapporto Arpa che è un'agenzia regionale. L'evidente sovrapposizione viene comunicata al direttore Giorgio Assennato a cose fatte, tanto che dalle intercettazioni risulta che il professore si sia recato a Bari ad un incontro col presidente Vendola e i vertici dell'Ilva, e sia stato fatto accomodare fuori dalla porta in attesa con una scelta che il governatore non ha ancora chiarito. Risale a quel periodo peraltro la conversazione telefonica nella quale Girolamo Archinà, ex pr Ilva, dice «bisogna distruggere Assennato». Due mesi dopo, il 13 agosto 2010, il governo ha emanato il decreto 155/2010 che rinvia al 2013 il limite di un nanogrammo per metro cubo, facendo secondo molti e per ovvi motivi un grande favore all'Ilva.

Priolo, «noi come Taranto» Il sindaco a Clini: «Venga in Sicilia»

VALERIO RASPELLI
PALERMO

Il loro territorio è stato definito «triangolo della morte» per via degli scempi subiti negli anni, causati dalla massiccia presenza di industrie petrolchimiche e dalla mancanza di coscienza e sensibilità ecologica. Ed ora prendendo spunto dalla vicenda dell'Ilva di Taranto il sindaco di Priolo Gargallo, Antonello Rizza, e l'assessore al Territorio e Ambiente Luciano Gianni, hanno scritto al ministro dell'Ambiente Corrado Clini per invitarlo nel loro comune che «ha forti similitudini con la realtà tarantina, - sostengono - aggravata dall'elevato rischio sismico presente in tutta la Sicilia orientale».

«Le industrie - proseguono - per un verso hanno consentito ampi sbocchi occupazionali, dall'altro hanno comportato massicce emissioni di sostanze inquinanti caratterizzate da particolari nauseabondi odori e strane colorazioni, sversamento continuo di sostanze inquinanti nelle acque della rada di Augusta, interrimento di prodotti e scarti tossici di varia natura, solo in parte scoperti a grande distanza di tempo, inquinamento delle falde idriche. Nonostante ciò, anche a causa della particolare crisi occupazionale e di recessione economica che il territorio, assieme all'intera Nazione, sta affrontando, non si può correre il rischio di affrontare una ipotetica chiusura degli impianti presenti per fronteggiare i disagi e gli eventuali reati di natura ambientale che, in analogia ai recenti fatti di Taranto, dovessero essere accertati. Ma è pur vero che non si può permettere o giustificare il perseverare di comportamenti che danneggiano la salute dei nostri concittadini».

Gli amministratori comunali chiedono al ministro «un suo autorevole e determinato intervento, per aiutare la realtà locale a superare le criticità che coniugando opportunamente gli elevati interessi pubblici coinvolti (ambiente, salute, salubrità e sicurezza) con quelli privati del polo industriale, possa consentire il reale miglioramento della situazione ambientale dell'intero territorio, la sicurezza delle infrastrutture produttive, anche sul piano della prevenzione sismica, e il rilancio degli investimenti e dell'economia».